

# SENATO DELLA REPUBBLICA

————— VII LEGISLATURA —————

## 3<sup>a</sup> COMMISSIONE

(Affari esteri)

— — — — —

### INDAGINE CONOSCITIVA SULLE COMUNITÀ ITALIANE ALL'ESTERO

(articolo 48 del Regolamento)

Resoconto stenografico

11<sup>a</sup> SEDUTA

MARTEDÌ 27 FEBBRAIO 1979

Presidenza del Presidente VIGLIANESI  
indi del Vicepresidente CALAMANDREI

—————

## INDICE DEGLI ORATORI

|                             |                                    |                      |                               |
|-----------------------------|------------------------------------|----------------------|-------------------------------|
| PRESIDENTE . . . . .        | Pag. 223, 224, 226 e <i>passim</i> | CIABATTINI . . . . . | Pag. 224, 230                 |
| MARCHETTI (DC) . . . . .    | 223, 224, 228                      | CUZZOCREA . . . . .  | 226, 230, 231                 |
| VERONESI (PCI) . . . . .    | 228                                | D'ELIA . . . . .     | 224, 228, 230 e <i>passim</i> |
| VINAY (Sin. ind.) . . . . . | 228                                |                      |                               |

3<sup>a</sup> COMMISSIONE

11° RESOCONTO STEN. (27 febbraio 1979)

*Intervengono alla seduta, a norma dell'articolo 48 del Regolamento, in rappresentanza della CIDA, il vice presidente Fausto D'Elia ed il segretario generale Raffaele Ciabattini; in rappresentanza della Federazione nazionale dirigenti enti pubblici, il dottor Leonardo Cuzzocrea.*

*La seduta ha inizio alle ore 10,10.*

MARCHETTI, *f.f. segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulle comunità italiane all'estero.

Gli ospiti di stamane, dai quali siamo certi di ricevere — così com'è stato per ogni audizione — un alto contributo allo svolgimento dell'indagine in cui la nostra Commissione è impegnata, sono i rappresentanti della CIDA (Confederazione italiana dirigenti di azienda) e precisamente il vice presidente, dottor Fausto D'Elia e il segretario generale, avvocato Raffaele Ciabattini. È inoltre presente il dottor Leonardo Cuzzocrea, in rappresentanza della Federazione nazionale dirigenti enti pubblici.

Prima di dare la parola ai nostri ospiti, vorrei richiamare l'attenzione della Commissione su una questione, alla quale sia credo pertinente accennare nell'ambito dell'indagine conoscitiva per la quale siamo oggi riuniti.

Era programmato, come i colleghi sanno, per i giorni 8 e 10 del mese di marzo un convegno, che doveva aver luogo nell'America Latina, sui problemi delle comunità italiane nei Paesi dell'America Latina stessa; convegno al quale avrebbe dovuto partecipare, insieme ad una rappresentanza del Governo italiano e ad una rappresentanza degli organismi che seguono i problemi dell'emigrazione, anche una rappresentanza dei due rami del Parlamento.

Notizie di stampa riportate sui giornali di ieri e che sembrano avere un carattere ufficiale ci informano che il convegno è stato rinviato a data da stabilire, per due motivi. Un primo motivo è quello della crisi in atto

e degli impegni che dalla stessa crisi possono sorgere sia per i rappresentanti del Governo — attualmente incaricato per l'ordinaria amministrazione — sia per i parlamentari. Un altro motivo — sempre riportato dalla stampa — è quello per cui le autorità argentine non sarebbero in grado di fornire, in occasione del convegno, le informazioni che da tempo sono state richieste dal nostro Governo circa la sorte di taluni nostri connazionali la cui scomparsa è stata in vari casi da tempo segnalata nei Paesi dell'America Latina in connessione con una situazione politica non certo normale.

Ora, non vi è dubbio sulla fondatezza della prima motivazione; ma per quanto concerne la seconda motivazione, io credo che sia legittimo da parte di questa Commissione auspicare che il Governo fornisca al più presto una precisazione o una smentita, eventualmente tramite il Sottosegretario onorevole Foschi, che ha seguito fin dall'inizio con molta attenzione e con spirito di collaborazione i lavori della nostra indagine.

Ho ritenuto di dovermi soffermare su questa questione all'inizio della seduta perchè, come dicevo, mi pare che la materia non sia in alcun modo estranea all'indagine che stiamo conducendo.

MARCHETTI. Concordo con lei, signor Presidente, in ordine alla richiesta di notizie sulla vera causa del rinvio del Convegno in America Latina, perchè la prima motivazione che è stata addotta può essere anche giustificata, la seconda un po' meno. Ma proporrei che la richiesta di notizie venisse fatta informalmente all'onorevole Foschi e sollecitando, se possibile, la risposta entro la prossima audizione.

PRESIDENTE. Proponendo che la richiesta di notizie venga fatta informalmente lei intende dire che non si deve far cenno della questione nel verbale della nostra audizione?

In questo caso mi permetterei di non essere d'accordo. Credo che sia giusto accogliere la sua proposta nel senso che non si debba formalizzare il nostro passo verso il Governo dandogli il carattere di un'interroga-

3<sup>a</sup> COMMISSIONE

11° RESOCONTO STEN. (27 febbraio 1979)

zione o di un'altra forma regolamentare del genere. Ma che si debba registrare nel verbale della nostra seduta l'espressione di questo interessamento e anche di certe preoccupazioni credo che sia una cosa del tutto conveniente.

MARCHETTI. Senz'altro.

PRESENTE. A questo punto, vorrei pregare il vice Presidente della CIDA, dottor D'Elia, di esporre quello che ha da dirci sulle responsabilità e sulle esperienze della Confederazione italiana dirigenti di azienda nel campo che ci interessa.

D'ELIA. Innanzitutto rivolgo a lei, signor Presidente, e ai membri della Commissione un saluto a nome della Confederazione italiana dei dirigenti di azienda, nonché un ringraziamento per averci voluto ascoltare sull'argomento che forma oggetto della indagine conoscitiva.

Dopo queste brevi parole di saluto, mi limiterò a sottolineare un aspetto che in questo momento presenta particolare interesse per i dirigenti, in quanto si tratta della peculiare fisionomia assunta dal fenomeno emigratorio negli ultimi anni. Mi riferisco alla trasformazione dell'emigrazione dal nostro Paese.

Emerge dai dati statistici che, mentre prima si trattava di una emigrazione di manovalanza, cioè di lavoratori non qualificati, oggi, invece, l'ago della bilancia si va spostando verso l'emigrazione di impiegati e dirigenti: i colletti bianchi, se vogliamo usare un'espressione di moda. Tale aspetto dà un valore particolare anche alla nostra presenza e al nostro intervento presso questa Commissione. Vorrei dire che non solo questa Commissione, ma molte altre Commissioni del Parlamento dovrebbero interessarsi particolarmente a questo problema, perchè già da molti anni si dice in Italia che quello che ci separa dagli altri Paesi non è tanto un divario tecnologico quanto un divario manageriale.

Non siamo certamente un Paese in condizione di esportare « cervelli ». Ed è quello che purtroppo sta avvenendo in questi ul-

timi tempi. Il problema, comunque, non tocca la materia oggetto di esame da parte di questa Commissione se non relativamente alla esigenza che anche questi « cervelli » abbiano un certo tipo di assistenza e di garanzia ed una incentivazione a ritornare in Italia, una volta esaurite le esperienze che li hanno portati a lasciare il Paese. Operare senso unico, dal Paese verso l'estero, senza avere la possibilità di recupero e quindi di arricchimento, che ci potrebbe derivare dalle esperienze che questi « cervelli » maturano all'estero, sarebbe increscioso. Significherebbe una perdita secca senza possibilità di un corrispettivo, perchè, a questo livello, non credo che possa essere considerato corrispettivo quello che serve, per esempio, per il riequilibrio della nostra bilancia di pagamenti o per altro, attraverso le rimesse che i nostri connazionali possono fare in Italia.

Questo particolare problema, che emerge dai dati di cui siamo in possesso, specialmente noi, come dirigenti di azienda, le osserviamo attraverso le continue domande che ci vengono poste da dirigenti che vengono attirati nell'orbita delle multinazionali, sia per lavori assunti da aziende italiane, sia per lavori assunti da aziende all'estero. Quindi, come tale dobbiamo segnalarlo.

Per quanto concerne le questioni relative a questa indagine, pregherò l'avvocato Ciabattini di volere illustrare le nostre considerazioni.

CIABATTINI. Noi abbiamo predisposto per questa audizione un piccolo appunto, che condensa alcune nostre impressioni e valutazioni su questo importantissimo problema che — lo dico in apertura — riteniamo che non debba essere considerato avulso dalla restante problematica del lavoro in Italia.

Forse uno dei difetti nell'affrontare i problemi nel nostro Paese è quello di parcellizzarli; mentre, se c'è un problema che deve essere considerato globalmente, è proprio quello del lavoro. Di questo tipo di comportamento, noi troviamo riscontro preciso anche nel modo in cui fino ad oggi si è affrontato il problema del lavoro all'estero.

Nel nostro appunto ci richiamiamo a valutazioni fatte dalla CIDA nella Conferenza nazionale dell'emigrazione del 1975, che considerammo un evento eccezionale come punto di riferimento di una presa di coscienza del problema migratorio. Purtroppo a quella dichiarazione di intenti, che venne fatta in quell'occasione, non sono seguite dopo il 1975 le iniziative che allora erano state previste.

Come ha già detto il Presidente della delegazione CIDA, occorre partire dalla valutazione di quella che è la nuova composizione qualitativa del fenomeno migratorio.

Noi assistiamo infatti — e forniamo qualche dato statistico al riguardo — ad una emigrazione che si differenzia dai flussi migratori degli anni sessanta. Il dato sul quale richiamiamo l'attenzione della Commissione si riferisce al 1976: il 31,4 per cento degli espatri in quell'anno era costituito da dirigenti e impiegati. Tale nuova configurazione dell'emigrazione va valutata, a nostro avviso, anche e soprattutto sotto l'aspetto della soluzione del fondamentale problema italiano della occupazione dei giovani.

Nel nostro appunto, ci occupiamo poi delle strutture. Per quanto riguarda quelle interne, pur non avendo ancora elementi per dare un giudizio complessivo sull'attività del Comitato interministeriale per l'emigrazione, siamo d'accordo su questo tipo di organo, in quanto lo consideriamo garante della unitarietà degli interventi in materia di emigrazione. Per quanto concerne il Consiglio generale degli italiani all'estero — che sostituirà il Comitato consultivo degli italiani all'estero — dobbiamo anzitutto ripetere la richiesta che in tale Consiglio generale le forze del lavoro siano rappresentate in maniera più adeguata e che, nell'ambito di questa rappresentanza, vi sia una espressione delle forze del lavoro dirigenziali. Sull'argomento, svilupperemo in seguito alcune considerazioni specifiche.

Per quanto riguarda le strutture all'estero, riteniamo necessario considerare — agli effetti del potenziamento della rete consolare — la possibilità di una maggiore utilizzazione di quote qualificate di giovani.

Circa i Comitati consolari, siamo in linea di massima d'accordo sulle proposte legislative avanzate dalle varie parti politiche relativamente alla creazione di Comitati consolari elettivi; raccomandiamo, però, che si eviti, anche nella istituzione di tali organismi, quella sovrapposizione di compiti che spesso si registra in casi analoghi. Raccomandiamo inoltre che il parere di questi Comitati sia reso obbligatorio per determinate materie.

Ritornando in particolare al Consiglio generale degli italiani all'estero, osserviamo che sarebbe utile evitare che alcune delle attribuzioni consultive dell'istituendo Consiglio trovino una possibilità di duplicazione rispetto ai compiti istituzionali del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. Pur rilevando, infatti, che le linee che informano il disegno di legge n. 1382 garantiscono il collegamento tra Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro e il Consiglio generale degli italiani all'estero attraverso la presenza di un rappresentante del CNEL, riteniamo che la soluzione non sia adeguata alla fondamentale necessità di ben definire le competenze dei due organismi. A nostro avviso, ripetiamo, la questione del lavoro all'estero deve essere considerata globalmente, tenendo conto dell'intero problema del lavoro in Italia.

Per quanto riguarda la individuazione delle organizzazioni sindacali, che dovranno essere rappresentate nel Consiglio generale degli italiani all'estero, raccomandiamo ancora una volta che si adotti la formula usata in vari provvedimenti legislativi: quella cioè che fa riferimento alle Centrali sindacali a raggio nazionale maggiormente rappresentative e presenti nel CNEL. In tal modo anche la CIDA — presente nel CNEL — verrebbe ad essere rappresentata in questo organismo consultivo e ciò è assolutamente indispensabile considerando la nuova natura dell'emigrazione italiana in questo periodo.

Per quanto attiene alla quota dei membri riservata ai lavoratori e alle collettività italiane all'estero, raccomandiamo di trovare un sistema per cui, nella elezione o nella designazione di tali membri, siano considerate le varie categorie di lavoratori, proprio per-

chè si assiste a questa trasformazione del fenomeno migratorio. Ciò vale anche per la elezione dei Comitati consolari.

Questa parte del documento si conclude sottolineando come la presenza sempre più rilevante del lavoro a livello dirigenziale nei flussi migratori, per la sua importanza qualitativa e per l'incidenza che può avere nella valorizzazione dell'intero quadro del nostro lavoro all'estero, ed agli effetti di quella partecipazione che è da tutti auspicata, debba trovare adeguata considerazione.

Il dirigente che lavora all'estero, infatti, nella sua posizione di appartenente al mondo del lavoro, può essere il punto di riferimento e di impulso della politica promozionale delle comunità italiane.

L'argomento di cui trattiamo subito dopo è quello delle politiche di sostegno raccomandando, in primo luogo, che esse siano dirette a soddisfare l'intero arco dei bisogni di vita dei lavoratori all'estero e, quindi, a favorire la loro integrazione nell'ambito delle comunità locali, nonchè la promozione culturale e civile.

Circa la formazione professionale, raccomandiamo che siano rimosse quelle situazioni che impediscono ai lavoratori non qualificati di acquistare una qualifica complementare durante il loro soggiorno negli altri Paesi e che si sviluppi ogni iniziativa per la equipollenza dei titoli e delle qualifiche. Vi è poi il problema degli studi dei figli degli emigrati: problema che presenta notevolissima importanza e che deve necessariamente trovare soluzioni adeguate e fattibili.

Per quanto riguarda la sicurezza sociale, premesso che il dottor Cuzzocrea fornirà elementi più specifici circa determinati problemi che si vengono a manifestare in questo campo, in linea pregiudiziale dobbiamo osservare che questi nuovi flussi migratori sono caratterizzati da un loro prevalente collegamento con l'attività delle imprese italiane all'estero. Si tratta, quindi, di una emigrazione prevalentemente a tipo « cantieristico » o a tipo « itinerante », nel senso che si tratta di interi nuclei organizzati di lavoratori che, per periodi non lunghi, operano nel quadro di una predeterminata struttura, in un Paese, con prospettive di sposta-

mento in altro Paese e con programma di rientro a breve termine.

Conseguentemente, occorre preoccuparci anche del reinserimento degli emigrati e delle loro famiglie nel mondo del lavoro italiano, al momento del loro rientro in Patria. Al riguardo, va osservato che il quadro della sicurezza sociale, quale attualmente si realizza sulla base dell'impegno dell'articolo 51 del Trattato di Roma, non soddisfa queste esigenze.

La parte finale del documento, prende in considerazione le altre tutele, delle quali viene auspicata la realizzazione od il perfezionamento, come ad esempio, quella dei rinvii e degli esoneri del servizio militare; della sicurezza dai rischi derivanti dalle situazioni locali; dell'intervento delle Regioni a favore degli emigrati; dei diritti speciali, civili e politici. Nella conclusione, si ribadisce quanto già detto nel Comitato consultivo del 1975: auspichiamo, cioè, che si giunga ad uno « statuto del lavoratore europeo » e che ci si muova sulla strada di uno statuto che garantisca i diritti dei lavoratori emigrati in genere, collocando all'interno del quadro del lavoro italiano all'estero anche il contributo qualificato dei dirigenti di azienda. Al riguardo, facciamo riferimento allo schema di disegno di legge predisposto dal Ministero degli esteri che, a nostro avviso, costituisce un primo passo verso questa nuova direttrice in materia di interventi per l'emigrazione. Grazie.

**P R E S I D E N T E .** Ringrazio il dottor D'Elia, anche a nome della Commissione, per la sua introduzione, e l'avvocato Ciabattini per la esposizione dei principi informatori del documento CIDA.

La parola al dottor Leonardo Cuzzocrea, della Federazione nazionale dirigenti enti pubblici (FENDEP-CIDA).

**C U Z Z O C R E A .** Prendo la parola per porre l'accento su determinati aspetti del problema della sicurezza sociale. Va detto anzitutto che la normativa attualmente esistente in materia è decisamente carente. Non esiste l'obbligo, ad esempio, di assicurare in Italia il lavoratore italiano occupato

all'estero alle dipendenze di ditte italiane. La questione, in pratica, non viene presa in considerazione da alcuna legge, essendo rimessa alla facoltà dei singoli lavoratori cosiddetti « distaccati all'estero » i quali, se credono, possono rivolgersi tramite i datori di lavoro al Ministero del lavoro e della Previdenza sociale per chiedere di essere assicurati in Italia.

È necessario, perciò, superare il concetto della territorialità dell'obbligo assicurativo sociale stipulando convenzioni di sicurezza sociale con i Paesi interessati oppure ponendo l'obbligo a carico delle ditte interessate di assicurare in Italia il personale occupato all'estero. A proposito delle convenzioni di sicurezza sociale va rilevato che esse si concretizzano nei Regolamenti della Comunità economica europea e nelle convenzioni bilaterali con i seguenti Paesi: Argentina, Austria, Brasile, Canada, Jugoslavia, Principato di Monaco, Norvegia, S. Marino, Spagna, Stati Uniti d'America, Svezia, Svizzera e Liechtenstein. Altre convenzioni sono tuttavia necessarie. Infatti abbiamo molti lavoratori occupati in paesi come il Venezuela, l'Australia, alcuni Paesi africani e nel Medio Oriente. In mancanza di tali convenzioni i lavoratori possono ricevere i benefici della sicurezza sociale in Italia — ove non siano assicurati come « lavoratori distaccati » — solo se sarà varata una legge sul tipo dello schema predisposto dal Ministero degli affari esteri, recante appunto norme per la tutela dei lavoratori dipendenti da imprese operanti all'estero. Si tratta di uno schema che indubbiamente abbisogna di alcune correzioni tecniche al fine di renderlo facilmente applicabile una volta che sarà divenuto legge dello Stato. Una considerazione, comunque, è certa: ponendo l'obbligo per le ditte di assicurare in Italia i propri dipendenti distaccati all'estero, si realizza senz'altro la sicurezza sociale almeno per gli eventi più importanti (invalidità, vecchiaia o morte). Oggi esiste una norma in Italia, l'articolo 51 della legge 30 aprile 1969, n. 153, che consente di riscattare il lavoro prestato all'estero. Il riscatto, però, è eccessivamente oneroso — anche se è stato dimezzato dall'articolo

2-*octies* della legge 16 aprile 1974, n. 114 — ed è totalmente a carico del lavoratore. Molte persone, rese edotte della somma da versare e dell'ammontare della pensione che avrebbero percepito, hanno convenuto che non era possibile sopportare un onere notevole per una pensione modesta; dirigenti con stipendi abbastanza elevati, con quindici anni di riscatto per lavoro all'estero, avrebbero percepito una pensione di non più di centotrenta-centocinquantamila lire mensili, pagando circa otto-dieci milioni di lire. I lavoratori, in genere, non sono in grado di affrontare una spesa di otto-dieci milioni per procurarsi una pensione mediante il riscatto di periodi di lavoro all'estero.

Un altro aspetto da prendere in considerazione è quello relativo alla opportunità che s'instauri un meccanismo che consenta di poter coordinare i Regolamenti della Comunità economica europea con le singole convenzioni bilaterali di sicurezza sociale. Bisogna tener presente, infatti, che oggi il lavoratore si sposta spesso da un Paese all'altro nell'ambito europeo, quando addirittura non va oltre Oceano. Tutto ciò fa correre al lavoratore il rischio di non percepire alcuna pensione in quanto non realizza il minimo di anzianità previsto dalle varie legislazioni, totalizzando soltanto periodi assicurativi compiuti in Paesi legati dalla stessa convenzione. Ad esempio, il lavoratore che presti la propria attività per cinque anni in Svizzera, per cinque in Italia e per altri cinque in Germania non soddisfa in Italia e in Germania il requisito per beneficiare della pensione di vecchiaia (almeno 15 anni).

Ebbene, in un caso come questo, ammettendo la possibilità di coordinare i diversi strumenti internazionali — Regolamenti CEE e Convenzione italo-svizzera — si realizzerebbe pienamente la sicurezza sociale in quanto il lavoratore potrebbe far valere 15 anni di anzianità (5+5+5). È necessario, però, un provvedimento legislativo. Mi consta che è già stata avanzata una proposta del genere. Si tratta però soltanto di una proposta e sarebbe estremamente utile che potesse concretizzarsi in una legge.

Altro argomento che giova evidenziare è quello relativo alla retribuzione pensiona-

3ª COMMISSIONE

11° RESOCONTO STEN. (27 febbraio 1979)

bile. Infatti, per il lavoratore che lascia l'Italia ed emigra, la pensione sarà determinata in base alla retribuzione percepita a suo tempo in Italia o in base alla contribuzione a suo tempo versata. Per i lavoratori dipendenti, infatti, agli effetti pensionistici viene considerata la retribuzione; per gli autonomi, invece, viene considerata la contribuzione. Nell'uno e nell'altro caso è facile immaginare che si tratta di importi molto modesti, dal momento che le pensioni vengono liquidate su basi risalenti ad epoche remote.

Al riguardo, sarebbe molto opportuno introdurre nella legislazione italiana un meccanismo analogo a quello esistente in altre legislazioni, tipo quella svizzera, quella francese, quella degli Stati Uniti d'America. Tali meccanismi, esistenti in tali legislazioni, consentono infatti di rivalutare tutto l'ammontare contributivo o retributivo relativo ai lavoratori. Da noi non esiste un meccanismo del genere: una retribuzione di quindici anni fa è certamente bassa, ma è quella che determina la misura della pensione. Altrove ciò non succede perchè sussistono meccanismi che funzionano da correttivi.

V E R O N E S I . Mi rifaccio alla relazione del dottor D'Elia, che ha citato e sottolineato la nuova caratteristica qualitativa della migrazione. Il trentuno per cento di emigrati nel 1976 era costituito da dirigenti o impiegati o, come ha precisato, dai cosiddetti « colletti bianchi ». Vorrei qualche chiarimento in più su questo argomento, intanto sulle aree prevalenti di migrazione: aree individuate anche dal punto di vista dello sviluppo tecnico, industriale, culturale. Vi è, infatti, una migrazione verso Paesi tecnologicamente più avanzati del nostro, verso Paesi ugualmente tecnologicizzati e verso Paesi invece in fase emergente. È questa una prima osservazione secondo me molto importante perchè in un caso noi andiamo a portare il contributo di una cultura, di un'esperienza, di una tecnologia già maturata nel nostro paese; in qualche altro caso invece andiamo ad approfittare, o possiamo farlo, nella for-

mazione dei quadri, di tecnologie più avanzate, di sviluppo culturale più avanzato.

C'è poi da fare qualche considerazione sul tipo di migrazione: c'è quella permanente o che comunque non si pone limiti temporali, perchè l'emigrato ritornerà solo quando si verificheranno alcune condizioni di carattere psicologico, economico o politico; e quella invece itinerante, formata soprattutto da tecnici alle dipendenze di grossi complessi che cambiano spesso sede di lavoro. Mi sembra che si presentino problemi molto diversi in questi casi. Forse una chiarificazione delle varie problematiche potrebbe aiutare il legislatore quando domani dovrà prendere dei provvedimenti. Oggi l'importazione di tecnici qualificati è un affare per chi è in grado di farlo; formare un quadro costa parecchio, e vederlo scomparire a trenta anni, quando diventa produttivo ... Quindi si aprono in questo campo problemi molto grossi che devono essere valutati nei loro diversi aspetti.

M A R C H E T T I . Vorrei fermarmi sul problema del riconoscimento dei contributi assicurativi. Il calcolo degli ultimi tre anni di una retribuzione di un lavoratore che ha operato all'estero è difficile da fare. Che cosa propone la CIDA per la valutazione degli importi retribuitivi o contributivi di chi lavora all'estero? Converrebbe far accertare dall'INPS non quello che il lavoratore percepisce all'estero, ma quello che prenderebbe in Italia svolgendo la stessa funzione?

V I N A Y . A complemento delle osservazioni fatte dal senatore Marchetti sulla valutazione delle contribuzioni da farsi per gli stipendi percepiti all'estero, vorrei aggiungere che una linea da seguire potrebbe essere quella del calcolo del potere di acquisto della moneta. Perchè se è vero che un franco svizzero si paga cinquecento lire, con cinquecento lire in Italia si acquista molto di più che non in Svizzera. Bisognerebbe quindi tenere conto del potere di acquisto e non della quotazione di una moneta.

D ' E L I A . Non abbiamo sott'occhio tutti i dati che le domande del senatore Verone-

si richiederebbero. Abbiamo però già nell'ap-punto segnalato che il 31,4 per cento degli espatri avviene verso destinazioni nuove, cioè verso i Paesi emergenti, dove i lavoratori italiani a livello della categoria che rappresentiamo ed i quadri, come ormai si definiscono (cioè impiegati di prima categoria e prima superiore), sono richiesti.

Ma il problema grave è quello della fuga di « cervelli » che da tutte le parti ci vengono richiesti. Dobbiamo dare uno sguardo alla nostra politica del lavoro. Per lunghi anni c'è stata una tendenza ad un malinteso egualitarismo verso il basso, che indubbiamente ha mortificato la promozione sul lavoro della quale abbiamo ancora oggi chiare manifestazioni. I « colletti bianchi » si sono trovati sempre più al centro di attacchi e non solo da parte delle Brigate rosse. Fra le forze del lavoro fatte segno ad episodi di violenza la nostra categoria ha un triste primato; prima di tutto perchè rappresentiamo qualcosa nel mondo del lavoro, poi perchè c'è un'unione sempre maggiore fra noi e le altre forze del lavoro ed infatti abbiamo avuto le grandi manifestazioni degli operai a favore dei dirigenti colpiti, così come i dirigenti sono vicini agli operai che subiscono analoghi atti di violenza.

Ma tornando alla situazione di cui parlo prima, siamo in una condizione che ci porta ad un ritardo di anni rispetto ad altri Paesi che pure avevano adottato la nostra stessa politica e che l'hanno cambiata. Si può fare l'esempio dei Paesi dell'Est: negli anni '60 in questi Paesi esistevano rapporti retributivi di un certo tipo che oggi sono stati sostanzialmente modificati, perchè si sono resi conto che il gioco non valeva la candela. Noi ci accorgiamo che nelle aziende c'è una tendenza dei giovani più preparati ad andare a lavorare nelle società multinazionali perchè queste aprono loro più strade e quindi li sollevano dalle preoccupazioni che ognuno ha di non trovare, in Italia, il corrispettivo dei sacrifici compiuti.

La promozione sul lavoro non si acquista per pressione, per segnalazione, raccomandazione, ma è qualcosa che si conquista giorno per giorno dalla scuola in avanti e che richiede molti sacrifici. Per questo non è che

si rivendichino privilegi particolari, ma si vuole qualcosa che gratifichi sotto l'aspetto morale, e anche sotto i correlativi aspetti economici. Ma questo in Italia non avviene; addirittura ogni tanto ci troviamo di fronte a proposte come quella del senatore Anderlini, lo dico con estrema franchezza, di mettere un tetto alle retribuzioni dei dirigenti. Perchè solo dei dirigenti? Perchè una proposta simile non è stata fatta per altri tipi di reddito? I dirigenti — come lavoratori subordinati — hanno la retribuzione sul modello 101: tutta la loro retribuzione è sottoposta a tassazione, quindi qualunque sia il loro trattamento lo Stato ha la corrispondente quota di introito fiscale. Questo non avviene per altre categorie che hanno la possibilità di sfuggire anche al fisco. Ma non è tanto l'aspetto economico che mortifica, è l'aspetto morale che è umiliante, perchè la categoria si vede fatta bersaglio di critiche e di provvedimenti punitivi. Ad esempio, i dirigenti del settore industriale si erano costituiti un sistema previdenziale, nell'ambito delle leggi dello Stato, pagando contributi e amministrandoli in una certa maniera e ora si vedono colpiti e quasi additati all'esecuzione pubblica solamente perchè le loro pensioni sono leggermente superiori alla media. Perchè si parla spesso di pensioni d'oro, dimenticando che i dirigenti hanno pensioni solo leggermente superiori a quelle previste dall'INPS e che si sono autolimitati quando le leggi istitutive dell'INPDAI avrebbero permesso tranquillamente di fissare massimali maggiori. Ma i dirigenti lo hanno fatto per un senso di responsabilità, che teneva conto del quadro economico e sociale del Paese.

Ora, se si tratta di attività di estremo sacrificio e sotto il profilo morale la categoria è bistrattata nelle più varie maniere, e sotto il profilo economico non esiste la gratificazione che uno potrebbe immaginare, è naturale che i giovani cerchino di andarsene in Paesi dove la situazione è diversa.

Per il profilo economico, non bisogna lasciarsi suggestionare dai casi anomali che sono assolutamente eccezionali e prendono sempre piede da riverberi del potere politico. I casi che finiscono sul giornale dei famosi liquidati e pensionati d'oro, per esempio,

sorgono perchè un consiglio di amministrazione di un ente pubblico economico, formato non da dirigenti, ma da esponenti di altri poteri, ha deciso di dare a Tizio una anzianità figurativa per cui avrebbe cominciato a lavorare a sette anni e a cinquanta va in pensione con un certo tipo di liquidazione e di pensione. Ma questi casi non riguardano la dirigenza come noi la intendiamo: noi li abbiamo sempre respinti e non abbiamo dato loro nessuna tutela e nessun sostegno.

I riflessi sono però negativi per i giovani, i quali di fronte a questa situazione, che si manifesta in continui attacchi contro i principi della capacità e del merito, hanno sempre più la tendenza ad andare all'estero. Non c'è niente da fare. Hanno difficoltà a trovare lavoro e quando lo trovano scoprono strutture cristallizzate al di sopra di loro, difficili da intaccare, perchè la « baronia » non è solo un fenomeno del regime universitario: purtroppo s'è creato anche in un certo tipo di aziende, soprattutto in quelle pubbliche. In più, a fronte di questo, non hanno corrispettivi adeguati. Anche in Italia, un fattore che negli altri Paesi viene utilizzato per il miglioramento delle aziende, la mobilità, è contrastata dalla filosofia degli stessi contratti di lavoro, per i quali siamo estremamente critici, per il fatto che si privilegia, soprattutto l'anzianità aziendale, contrariamente a quanto avviene in America. Infatti lì il dirigente che vale si muove, gira tra le aziende, è ricercato e viene richiamato sia da interessi economici che da interessi professionali. Da noi tutto questo va in senso inverso. Uno che si muove è considerato uno scontento, uno che non è aziendale, ed il contratto stesso lo punisce perchè non gli permette di maturare certe soddisfazioni economiche. Tutto questo deve essere elemento di meditazione per la classe politica che deve avere a cuor questo problema, altrimenti, ad un certo punto, avremo uno stacco generazionale prima di arrivare a dei correttivi.

Noi non siamo in condizione di sopportare questa emorragia, soprattutto se consideriamo che molti « colletti bianchi » vanno in Paesi tecnologicamente più avanzati. Anche se bisogna evitare che nel nostro Paese ci siano anomalie che offendano (molti stra-

ti della popolazione sono al minimo vitale), occorre però fare in modo che tutto non si rivolga esclusivamente contro i percettori di redditi di lavoro, i più colpiti sotto il profilo del fisco per il prelievo alla fonte.

È chiaro che, con la sua domanda, il senatore Veronesi ha aperto un campo nel quale cercheremo di approfondire, a livello di dati statistici, il problema.

*C I A B A T T I N I*. Per quanto riguarda la nostra partecipazione al Consiglio generale degli italiani all'estero, noi rivendichiamo la presenza della CIDA come centrale sindacale dei lavoratori.

La CIDA è presente in tutti gli organismi in cui sono rappresentate le forze del lavoro. La formula che troviamo sub C nell'articolo 5 del disegno di legge desidereremmo che venisse così completata e articolata: « Confederazioni sindacali dei prestatori di lavoro subordinato maggiormente rappresentative sul piano nazionale e presenti nel CNEL ». Questo darebbe la garanzia della qualificazione delle rappresentanze in questo importantissimo organismo e della presenza di tutte le espressioni del mondo del lavoro, tra le quali quella dei dirigenti d'azienda. È una richiesta che noi avanziamo per la grande importanza che annettiamo al problema degli italiani all'estero.

*D' E L I A*. La CIDA rappresenta in maniera esclusiva, sotto ogni punto di vista, a cominciare dalla stipulazione dei contratti collettivi, la dirigenza italiana, attraverso le Federazioni ad essa facenti capo, che coprono l'intero arco delle attività economiche e sociali (industria, commercio, credito, assicurazioni, agricoltura ed enti pubblici); proprio per questo, la CIDA è stata inserita nel Consiglio Nazionale dell'Economia e del lavoro, e negli altri consessi; la mancanza della CIDA significherebbe l'esclusione di tutta una categoria, componente essenziale del mondo del lavoro.

*C U Z Z O C R E A*. Per quanto riguarda i tipi di ricongiungimento dei periodi di lavoro ai fini pensionistici, una forma è quella

3<sup>a</sup> COMMISSIONE

11° RESOCONTO STEN. (27 febbraio 1979)

che si attua mediante il riscatto in Italia di periodi di lavoro compiuti all'estero, in Paesi non legati da convenzioni di sicurezza sociale. Questo sistema, a parte che risulta oneroso per i lavoratori, dà luogo a pensioni modeste e realizza un ricongiungimento reale perchè si paga la relativa riserva matematica per ottenere una pensione rapportata alla misura dei versamenti effettuati che in genere corrispondono alla classe media di contribuzione. Un'altra forma potrebbe essere quella di porre l'obbligo per le aziende di assicurare in Italia il proprio personale occupato all'estero. In questo caso si realizzerebbe una forma migliore di ricongiungimento perchè i contributi verrebbero pagati in relazione alla effettiva retribuzione corrisposta. Si avrebbe così la garanzia del lavoratore e anche dei fondi previdenziali. Il lavoratore verrebbe assicurato, infatti, per l'effettiva retribuzione percepita e non per quella convenzionale. Se poi vogliamo considerare quale deve essere questa retribuzione pensionabile dobbiamo dire che sarebbe assurdo dare una pensione in Italia in base ad una retribuzione percepita, ad esempio in Svizzera e trasformata in lire in base ad un cambio favorevole. Si darebbero pensioni elevatissime in base a retribuzioni aumentate a volte artificiosamente ed in modo non graduale, per le quali non verrebbero pagati contributi adeguati in Italia. Quindi il meccanismo potrebbe essere quello dell'obbligo a carico delle aziende di pagare i contributi in base a retribuzioni generalmente corrisposte in Italia a lavoratori della stessa categoria. La presa in considerazione della retribuzione percepita all'estero avvantaggerebbe i lavoratori di certi Paesi e svantaggerebbe quelli di altri Paesi. Quindi bisogna trovare un meccanismo omogeneo che consenta di rivalutare le contribuzioni già versate in Italia o le retribuzioni percepite in Italia. Questo meccanismo, come già detto, esiste nelle legislazioni di altri Paesi. In base a un meccanismo di attualizzazione verrebbero rivalutate in modo omogeneo le retribuzioni e le contribuzioni italiane e quindi si concederebbero pensioni rapportate effettivamente alla attività svolta in Italia e alla anzianità assicurativa risultante in Ita-

lia. Secondo la mia esperienza di tecnico, ritengo che si debba escludere il riferimento alla retribuzione percepita all'estero che creerebbe, fra l'altro, stridenti disparità. Da qui l'opportunità di una legge che obblighi le ditte italiane operanti all'estero a pagare in base alle retribuzioni effettivamente corrisposte alla generalità dei lavoratori occupati in Italia, con garanzia per i lavoratori e per i fondi delle varie gestioni interessate

*D'ELIA*. Vi sono delle preclusioni nella stipulazione delle convenzioni soprattutto nelle nuove destinazioni. Per quanto il Ministero degli esteri faccia pressioni, non è sempre facile realizzare convenzioni con altri Paesi.

*CUZZOCREA*. C'è una riluttanza enorme a volte a stipulare convenzioni con l'Italia. Non tutti i Paesi infatti hanno propri lavoratori in Italia. Specialmente i Paesi sudamericani mostrano molta riluttanza a stipulare convenzioni di sicurezza sociale con l'Italia. Con la stessa Australia non abbiamo una convenzione di sicurezza sociale, abbiamo soltanto un accordo per il pagamento delle pensioni. Con i Paesi africani non esiste una convenzione di sicurezza sociale. La Libia costituisce un caso tra i più gravi. I nostri italiani sono stati cacciati da quel Paese nel 1970 e sono rimasti completamente privi di tutela assicurativa nei confronti della assicurazione libica, la quale non paga più le pensioni che corrispondeva ed ovviamente non concede nuove pensioni. Noi non possiamo far nulla in senso tecnico per queste persone perchè non hanno più i loro contributi all'INPS. Con l'accordo italo-libico del 2 ottobre 1956 — riguardante le persone che versano i contributi all'INPS — abbiamo trasferito tutti i contributi riguardanti i cittadini italiani rimasti in Libia alla data del 1° luglio 1957, all'ente libico. A favore di tali cittadini l'Italia sta pagando a titolo di anticipo e integrata al minimo, la pensione non più corrisposta dalla Libia e sta corrispondendo inoltre, sempre a titolo di anticipo, assegni temporanei mensili pari al trattamento minimo italiano, ai sensi del decreto-legge 28 agosto 1970, n. 622. La

3<sup>a</sup> COMMISSIONE

11° RESOCONTO STEN. (27 febbraio 1979)

questione potrebbe essere risolta mediante una convenzione con la Libia, ciascun Paese pagherebbe le pensioni in base ai contributi che ha riscosso, oppure mediante una legge che consenta all'INPS di riprendersi quelle posizioni assicurative che per effetto dell'accordo del 1956 ha trasferito alla Libia.

**P R E S I D E N T E .** Desidero ringraziare la delegazione della CIDA per le notizie fornite sulla materia attinente la nostra indagine nei riguardi di una categoria, come quella che la CIDA rappresenta, sul cui contributo alla presenza costruttiva della tecnica e del lavoro italiani all'estero certamente, qui, nella nostra Commissione, nessuno ha il minimo dubbio.

Non mi pare che sulle questioni segnalate dalla delegazione della CIDA e su cui ci siamo soffermati un momento fa, sul problema cioè della carenza di convenzioni non solo con Paesi di nuova emigrazione, ma anche con quelli di antica emigrazione, la nostra indagine si sia adeguatamente soffermata in

modo specifico. Converrebbe, forse, che noi vi avessimo, prima di concludere, un momento di maggiore attenzione.

Non credo, inoltre, che la Commissione lavoro possa contestarci la competenza ad esaminare anche tale aspetto, perchè la questione comprende il problema delle relazioni con Paesi a livello di governo.

Inoltre, quando esamineremo il disegno di legge per l'istituzione del Consiglio generale degli italiani all'estero (e tutti ci auguriamo che riprendano regolarmente i lavori della nostra Commissione nella continuità di questa legislatura), ritengo che alcune questioni segnalateci dalla delegazione della CIDA potranno esserci di notevole utilità.

Il seguito dell'indagine conoscitiva è rinviato ad altra seduta.

*La seduta termina alle ore 11,25.*

---

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI  
*Il consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici*  
Dott. RENATO BELLARBA